



CENTRO STUDI  
INTERNAZIONALI

## I caschi blu e la sfida dei conflitti asimmetrici

di Alessandra Giada Dibenedetto

FEBBRAIO 2018

Sin dalla sua fondazione nel 1948, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) contribuisce a garantire la pace nel mondo attraverso numerose attività, tra queste hanno da sempre assunto particolare rilievo le operazioni di peacekeeping (PKO). I caschi blu intervengono, nel quadro del capitolo sesto dello Statuto dell'ONU, in Paesi da poco usciti da un conflitto al fine di avviare un processo di stabilizzazione. Tali operazioni hanno più volte incontrato difficoltà di vario tipo, come ambienti poco favorevoli a un intervento di stampo internazionale o l'impossibilità di agire efficacemente date le risorse a disposizione. Nei peggiori dei casi, gli operatori di sicurezza hanno subito atti di violenza, in particolare gli anni tra il 1992 e il 1996 sono stati tra i più sanguinosi, contando circa 300 vittime tra il personale militare ONU. Se gli sviluppi successivi hanno mostrato un trend più positivo, i dati relativi agli ultimi quattro anni (2013-2017) mostrano un preoccupante picco nel numero di vittime tra i caschi blu: circa 175. Di conseguenza, la leadership del Palazzo di Vetro ha deciso di investigare più approfonditamente quali possano essere le cause del recente aumento e ha incaricato il Generale dell'Esercito brasiliano a riposo Carlos Alberto dos Santos Cruz di redigere un report volto a studiare il caso. Il testo, pubblicato a dicembre 2017, è il risultato di numerose visite alle missioni ONU in Mali,

nella Repubblica Centrafricana, nel Congo, e nel Sudan del Sud dove sono state raccolte informazioni e condotte interviste. E' importante notare che le operazioni non sono state scelte a caso, bensì sono quelle che hanno registrato il maggior numero di vittime negli ultimi anni. Il report evidenzia le lacune presenti in alcune missioni di pace e propone delle raccomandazioni volte a incrementare la sicurezza degli operatori ONU.

Anzitutto il documento parte dalla seguente constatazione: gli ambienti in cui si svolgono le attuali operazioni di peacekeeping sono caratterizzati dalla presenza di terroristi, criminalità organizzata e gruppi armati, i quali non fanno solitamente riferimento a un'entità statale e pongono una minaccia di tipo asimmetrico. Di conseguenza, la bandiera delle Nazioni Unite non offre più protezione da possibili atti di violenza a cui i caschi blu possono essere esposti. Alla luce di questa realtà, i Paesi che contribuiscono con uomini e donne alle missioni ONU devono adattarsi e prendere le necessarie misure; mentre, da parte sua, l'Organizzazione delle Nazioni Unite deve modellare le operazioni di peacekeeping in base alle caratteristiche del luogo e degli attori coinvolti. Sulla base di tali considerazioni, Cruz e il suo team hanno individuato quattro macro-aree in cui è necessario intervenire al fine di incrementare il livello di sicurezza delle operazioni di pace:

cambiare approccio e mentalità; migliorare le capacità; ottenere un'impronta della missione che sia sensibile alle minacce in loco; e aumentare le responsabilità.

Il punto di partenza individuato da Cruz è la presa di coscienza da parte della leadership e degli uomini e donne coinvolti nelle PKO che le Nazioni Unite sono un target. Il passo immediatamente successivo è rappresentato dall'accettazione da parte degli Stati che partecipano alle missioni ONU e di tutti i livelli di governance dell'organizzazione del diritto di autodifesa e quindi dell'uso della forza in caso di minaccia. Tuttavia, il testo non si limita a suggerire di reagire nell'eventualità di un attacco a un convoglio o una base ONU, ad esempio, ma propone anche di usare la forza in maniera preventiva. Quest'ultimo aspetto richiederebbe uno specifico riferimento nel mandato dell'operazione e, quindi, il consenso del Consiglio di Sicurezza. Il report ha anche rivelato che molti dei caschi blu non sono adeguatamente formati ed equipaggiati per affrontare una minaccia asimmetrica come quella che caratterizza i luoghi delle attuali PKO. Ad esempio, molte operazioni non sono dotate di veicoli con protezione antimina, armi specifiche e munizionamento adeguato; inoltre molti soldati mostrano evidenti lacune nelle più basilari capacità

operative. Non a caso, negli ultimi anni gli attacchi ai caschi blu hanno avuto come obiettivo convogli, dispositivi di scorta e pattuglie e hanno visto l'utilizzo di armi di piccolo calibro, dispositivi esplosivi improvvisati (IED) e mine. Il report, perciò, consiglia un training pre-dispiegamento che sia specifico a ogni ambiente in cui si svolgerà la PKO, un aggiornamento dello stesso nel corso della missione, e la fornitura di attrezzature adeguate. In aggiunta, al fine di aumentare la consapevolezza situazionale e prevenire eventuali attacchi è necessario creare un network di informatori locali per ciascuna missione di pace. La human intelligence, infatti, in molti ambienti operazionali può rivelarsi nettamente più utile rispetto a tecnologie avanzate per la raccolta di informazioni.

Una volta individuate le problematiche prettamente operative delle PKO, il report di Cruz scava all'origine della questione ed esplora il processo decisionale della leadership ONU. Owerò, nel caso in cui dei contingenti prossimi ad unirsi ai caschi blu non rispettino gli standard richiesti per operare in missioni di pace in ambienti ostili, le Nazioni Unite dovrebbero astenersi dal dispiegarli. Secondo lo stesso principio, operatori di sicurezza che hanno dimostrato sul campo di non essere adeguatamente

preparati per la PKO in cui sono schierati, dovrebbero essere rimpatriati. Ciò al fine di evitare che questi rappresentino un pericolo per se stessi e per il resto del contingente. In sintesi, le Nazioni Unite dovrebbero in primis stabilire dei requisiti per i futuri e attuali caschi blu in termini di mentalità, addestramento ed equipaggiamento. In secondo luogo, la leadership del Palazzo di Vetro dovrebbe assumersi la responsabilità di decidere circa il dispiegamento o meno di alcuni contingenti e quindi, usando la terminologia adottata dal report, esercitare l'autorità di dire "sì o no". Gli Stati Membri, da parte loro, dovrebbero garantire agli uomini e donne prossimi ad unirsi a una missione di pace delle capacità operative specifiche per affrontare le minacce che possono caratterizzare l'ambiente della PKO. I comandanti delle operazioni di peacekeeping, invece, dovrebbero condurre delle esercitazioni almeno una volta al mese, al fine di addestrare i caschi blu a rispondere, ad esempio, in caso di agguato. E' evidente, dunque, che le scelte relative al dispiegamento di un determinato contingente non devono essere dettate da motivazioni politiche bensì da una dimostrata competenza professionale in ambienti ad alto rischio.

Le valutazioni riportate nelle pagine del report centrano una problematica che ha preso forma negli ultimi 25 anni circa e che

ha portato alla configurazione della realtà di oggi: i caschi blu sono sempre meno preparati ad affrontare i pericoli che circondano una PKO e a garantire sicurezza a sé stessi e a coloro che operano sotto la bandiera dell'organizzazione.

Al fine di approfondire tale tema, è necessario indagare sui cambiamenti avvenuti all'interno delle formazioni dei contingenti ONU nel corso degli anni. Sino agli inizi degli anni '90, potenze occidentali quali Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia contribuivano con uomini e donne alle operazioni di pace. Tuttavia, anche a seguito delle numerose perdite subite in missioni a guida ONU molti Stati hanno deciso di diminuire il proprio contributo. A tal riguardo, è esemplare ricordare la Forza di Protezione delle Nazioni Unite in Bosnia ed Erzegovina (UNPROFOR) dove circa 160 militari hanno perso la vita. Per la Francia questa è stata la missione di pace più sanguinosa con ben 48 vittime tra le Forze Armate francesi.

Complice la complicata catena di comando che caratterizza le missioni ONU, i Paesi occidentali con le Forze Armate più preparate ed equipaggiate hanno lasciato il posto nelle fila dei caschi blu a contingenti di Paesi in via di sviluppo. Dati alla mano, se nel 1993 la Francia contribuiva alle PKO con più di 6.000 uomini e donne, l'Italia con 3.400 circa, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti ciascuno con 2.500-2.700; le cifre del 2017

sono nettamente inferiori: 800 provenienti da Parigi, circa 1.000 da Roma, meno di 700 da Londra e una cinquantina da Washington. Seppur bisogna guardare a questi numeri tenendo in mente che numerosi fattori, tra cui le diverse necessità operative, hanno contribuito a modellarli negli anni, il netto declino è evidente. Per compensare tale riduzione sono entrati in gioco Paesi quali l'Etiopia, il Bangladesh e l'India che sono diventati i primi tre contributori su scale globale con rispettivamente 8.387, 7.240 e 6.700 uomini e donne, seguiti dal Ruanda con circa 6.500. Nonostante il ribilanciamento numerico, le capacità operative delle Forze Armate di questi ultimi Paesi presentano delle lacune; non solo non è previsto un training adeguato, ma non sono messe a disposizione neppure le risorse necessarie a gestire una missione di pace in ambienti rischiosi. Inoltre, a complicare ulteriormente il quadro, vi è l'accusa per alcuni contingenti di essersi macchiati di violazioni dei diritti umani specialmente durante operazioni nel continente africano e ad Haiti.

Per concludere, la composizione dei contingenti delle PKO attuali, combinata a una difficoltà delle Nazioni Unite di prendere decisioni militari sul campo in modo celere ed effettivo, ha portato a un drammatico aumento del numero di vittime in missione.

Perciò, oltre alle raccomandazioni suggerite dal report di Cruz, le Nazioni Unite, al fine di attirare contributi da Paesi militarmente più preparati, potrebbero lavorare sul miglioramento della propria catena di comando e controllo in ambito di PKO, che, come aveva sottolineato a suo tempo il Generale Fabrizio Castagnetti, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, non brilla né per velocità né per semplicità.